

Impaginazione di Francesco Virgona
Copertina di Niccolò Gueglio Grafica Gammarò

RITA PANI, *Quell'amore alla finestra – Storia di Tello e Dora*
© 2009 Gammarò editori – Sestri Levante
www.gammaro.it info@gammaro.it

ISBN-10: 88-95010-82-5
ISBN-13: 978-88-95010-82-3

RITA PANI

QUELL'AMORE ALLA FINESTRA

(STORIA DI TELLO E DORA)



*A mio padre
A chi ha faticato
A chi ha almeno una volta amato*

PREFAZIONE
di
MONICA MAGGI

Tello e Dora, Giovanna e Pericle, Mariamelia e Lorenzo. E poi Violetta e il suo rancore per la madre. Francesca e il suo amore lesbico inconfessato. Sara e il suo viaggio a Genova (il continente!) per tornare con un marito invidiabile e un figlio bellissimo. Rita Pani, fine artigiana della parola e cesellatrice di sofferenze, miserie e ricchezze umane, ci regala un affresco rarefatto e palpitante di vita propria. Un arazzo di persone, uomini e donne, che si muovono su questo sfondo aspro, dolente e dai colori vivi: la Sardegna.

La Sardegna, territorio da sempre misterioso e lontano, quasi un altro mondo per chi, come me ad esempio, vive innestata nel suo anfratto romano. La Sardegna nei nostri immaginari è un luogo di vacanza, una spiaggia di sole e un momento ludico. Un lusso e un piacere. Ma Rita, con il suo “Tello e Dora”, mi ha fatto pentire di pensieri così stereotipati. La Sardegna sua è un ritratto che inizia dal dopoguerra e percorre lunghe strade. Tocca le miniere del Sulcis con i suoi minatori malati di silicosi. Le sue donne silenziose, tenaci e dai vestiti scuri. La sua gioventù che, nonostante le barriere del mare e della cultura, respira le ventate del progresso a zaffate dal “continente”.

Bellissimo, questo romanzo. Bellissimo perché è un lungo respiro su questa terra (la terra di Rita) che è come vederla dall’alto. Le sue montagne e i mari e lì, che corrono, camminano, amano e muoiono, le sue genti.

Ho iniziato pian piano a leggere dell’amore di Tello e Dora, di questa creatura che veniva concepita tra sacrifici e povertà, per nascere come un fiore tra le crepe di un muro e venir su a fatica e con la forza della vita. E sono stata rapita: dalla figura di femmina-guardiana di Giovanna, madre di Dora e moglie di Pericle il minatore. Poi dal ritratto dello stesso Pericle, quasi un animale da scavo nelle durissime miniere del Sulcis, un uomo poco avvezzo alla tenerezza

ma dolcissimo nella sua essenza di orso dal cuore di burro. Splendide le figure delle sorelle di Dora (Sara la corpulenta e goffa, che sposerà un uomo laico del continente e Violetta, amore fatto di risentimento e di rancore per Giovanna). Ma soprattutto quello che mi ha coinvolto è stato questo avvincente palcoscenico, queste storie umane collegate tra loro come perle di una sola collana (la vita), questi amori-fughe-ritorni-scandali-passioni che fanno del romanzo di Rita un luminescente ritratto.

Mai un cadere di tono e mai un ridondante dettaglio. Ogni personaggio di “Tello e Dora” ha caratteristiche precise e personali. Un esempio: alle tre sorelle (Isabella, Patrizia e Francesca), figlie di Dora e quindi di un’unica madre, Rita regala risvolti così netti e precisi da farne figure quasi cinematografiche.

Bello anche il percorso storico, che Rita traccia utilizzando i frutti del progresso: ecco che nelle case (e nelle vite) dei personaggi arriva prima il frigorifero e poi la televisione, il telefono e l’automobile per le passeggiate.

Ad un’occhiata più attenta non sfugge, infine, un particolare. “Tello e Dora” è un romanzo vissuto soprattutto da donne. Le figure femminili sono la maggioranza: Giovanna e le sue figlie, Dora e la sua stirpe, la figura carismatica e silenziosa di Mariamelia (la madre di Tello), le amiche (di Violetta e di Dora), la governante di Dora (Addolorata). Addirittura, in un contesto così “antico”, appare anche l’amore omosessuale di Francesca, la figlia più piccola e più “rivoluzionaria” di Dora e Tello.

Con un colpo di scena finale, però, Rita ci sorprende. A spiccare il volo su tutti, a chiusura del romanzo, non sarà una donna, né Dora né altre femmine.

Sarà Tello, pietra miliare e riferimento costante e continuo per tutti. Tello con la sua delicatezza e la sua fede incrollabile, che sa dare alle figlie l’appoggio che la madre in depressione non riesce a donare. Tello che continuerà ad amare la sua Dora fino alla fine, anche con stanchezza ed esasperazione, che dirà no alle lusinghe dolcissime di un’altra donna. Tello resta, e ci piacerebbe vedere dove si dirigono i suoi passi oltre la parola e la pagina *fine*.

QUELL'AMORE ALLA FINESTRA

1.

Guardò dalla finestra il vento piegare i rami di un albero triste. Spostò lo sguardo poco più in là, cercando un punto da fissare, ed ebbe inizio il vagare leggero nella memoria e nel ricordo.

L'aveva amata la Dora, per i capelli che traboccavano in riccioli neri, per quelle labbra disegnate precise, appena sotto il naso piccolo e delicato, che pareva volersi nascondere. Ne aveva amato le gonne, ampie e colorate che ondeggiavano quando saliva per la via, che mai una volta tradirono il ginocchio, così da mostrarlo. Sarebbe stata una sorpresa, il giorno che finalmente avrebbe potuto posarci una mano, magari sbadatamente.

La Dora. Abitava proprio là. A volte dal suo letto riusciva a scorgerla, appollaiata sul piccolo davanzale della ringhiera del balcone, intenta a pittarsi le unghie, prima dei piedi e poi delle mani. La guardava e a lui sembrava che cantasse, una canzone stupida, di quelle che parlano troppo d'amore. E stava disteso a sognare, allungando una mano nell'aria fino a coprirne la figura, prima tutta, poi solo un po'.

Senza la maglia, allora, si faceva coraggio, spalancava la finestra ed anche lui si sedeva rischiando sul bordo. Accendeva la sigaretta e aspettava che lei si voltasse, così che potesse passare una mano tra i capelli impomatati, senza offenderla con un saluto troppo audace.

Lei rideva, fingendo di ignorarlo, rideva e colorava le sue unghie; non smetteva mai, come se ne avesse avute cento. Poi ancora sguardi e persiane accostate con malizia, come a dire: "lo spettacolo è finito." Lui alzava il volume della radio che gracchiava romanzi di un tempo, e spari di pistola, prima dell'arrivo del Tenente che sicuramente di lì a poco avrebbe scoperto l'assassino, quasi certamente il più semplice da immaginare. Tornava ad avvolgersi nell'indolenza del pomeriggio, Tello, inventando il modo di poter finalmente imporsi a Dora; provava:

“Buonasera signorina...”

“Mi scusi, non vorrei importunarla...”

“Quant’è bella signorina...”

Nessun modo pareva quello giusto e, rigirandosi su un fianco, tornava ad oziare scoprendo, dalla musica alla radio, di non aver fatto in tempo a sentire chi fosse l’assassino.

Era passata così l’intera estate; di mani sui capelli impomatati, e di lacche rosse sulle unghie, di ricci neri lasciati ad asciugare al sole, di gialli recitati e canzoni smielate e sorrisi. L’avanzar dell’autunno portò al loro primo incontro, e Tello capì d’aver provato invano quando, saltando fuori da dietro il tronco di un leccio, sussurrò: “Ciao.”

Dora trasalì, ma fu solo per un attimo, e rispose alla mano che Tello tendeva:

“Finalmente ti vedo da vicino; hai gli occhi verdi”, esclamò lui baldanzoso.

Il resto venne da sé: “Ti posso accompagnare? Posso portarti le sporte? Attenta a non scivolare.” E i racconti di vita, quelli, per intenderci, che servono a dire meglio che si può: “puoi fidarti di me, delle mie mani, della mia bocca”, tutti rivelati percorrendo i venti metri di strada che separavano le loro porte e le loro vite. Tello tornava a casa svelto, e svelto saliva le scale, per mettersi ancora un po’ sul davanzale con la speranza che Dora aprisse le finestre e si sporgesse per salutarlo un’altra volta ancora.

Prese così l’abitudine di aprire la finestra della sua stanza anche al mattino appena alzato, quando era buio e pioveva; richiudeva solo l’attimo prima di uscire da casa, per andare a lavoro. E poi ancora, al suo rientro, doveva avere la certezza di poterla spiare anche solo per un istante.

Un giorno prese il coraggio e glielo domandò tutto di un fiato, prima di porgerle la sporta di tessuto grezzo, che al solito s’era offerto di portarle fino al portone di casa:

“Andrai a messa, questa domenica?”

“Sì, alle undici precise, e poi al cinema alle tre. Daranno *Via col vento* e ci andrò con le mie sorelle, ma se vorrai potrai accompagnarci.”

Dora lo vide inginocchiato, col viso tra le mani, nel primo banco della chiesa e decise di sedersi un poco più indietro, per poterlo os-

servare. Non era cattolica, ma allora alla messa si andava solo per fare la strada di andata e ritorno alla mattina della Domenica, e poter indossare un abito un po' più bello ed elegante, magari la gonna ampia di velluto pesante, arricchita dalla grossa cinta che stringeva la vita. A passi lenti, fino alla piazza, per farsi ammirare, per gioire di uno sguardo più insistente, per copiare i modelli delle altre ragazze. Dora non seguì il predicante tono del prete, semplicemente fantasticò come fosse già nel cinema a vedere un altro film. Fu sorpresa quando vide Tello in fila in attesa della comunione, e ne fu anche felice perché questo sarebbe piaciuto a mamma.

Dora si risvegliò quando il prete disse: "Ite missa est." Probabilmente non ne comprese mai il senso, ma sapeva che quello era il segnale per poter tornare a passeggiare, lentamente, fino a casa. Si mise educatamente in fila e uscì, seguita da Tello che la raggiunse con un balzo, per raccontarle un altro pezzo di sé, di quando da ragazzo aveva deciso di andare all'Università a studiare l'italiano.

Tello raccontava dei libri che aveva letto, mostrando di conoscerli come se li avesse scritti lui, e parlava di Parigi come se ci fosse stato ieri, di Roma e delle sue fontane, e di come la sera le stelle nel cielo stessero sempre allo stesso posto, in un ordine voluto dalla bontà di Dio che le aveva create a posta per chi, alla sera sapeva goderne.

Dora ascoltava, rapita e decisa. Sarebbe stato suo quel Tello, con i capelli impomatati e l'impiego da insegnante. Sorrideva pensando che un giorno avrebbe mostrato suo marito alle amiche, e le sue mani perfette, senza i calli o il nero del carbone che bene o male segnava tutte le mani che al mattino si allungavano verso di lei a prendere il pane che vendeva al negozio. L'avrebbe mostrato anche a sua madre, e a suo padre, pover'uomo, e alle sue sorelle, che certamente glielo avrebbero invidiato. Dora s'accorse allora che alla Domenica, Tello aveva la camicia bianca che profumava di fresco e la cravatta col nodino stretto in gola, e i pantaloni che erano belli da quanto parevano americani, come quelli che aveva visto, qualche volta, in un film. Mentre Tello finiva di dire delle stelle e lei si accorgeva delle sue scarpe lucide, ormai accanto al portone, prima di stringersi la mano e darsi appuntamento per quel pomeriggio, la voce del padre risuonò tanto severa da farla sobbalzare.

"Sali subito a casa."

Obbedì, col capo chino e le guance rosse.

Tello comprese subito di trovarsi di fronte al padre di Dora e, bene educato com'era, tese la mano e si presentò: "Sono Tello Gentili, signor Pericle, ho accompagnato sua figlia a casa dopo la messa, e avrei piacere di poterla scortare fino al cinema, questo pomeriggio, insieme alle sorelle, se lei fosse d'accordo."

Pericle era un minatore, piegato dalla fatica ed invecchiato dalla miniera, che gli aveva mangiato i polmoni un giorno dopo l'altro. Guardò il giovane da capo a piedi e poi s'informò delle sue intenzioni, diffidando, al contrario della figlia, dei suoi modi da signore e delle sue mani.

"Sono più che oneste, signor Pericle," s'affrettò a rispondere.

"Lei non è di qui?" chiese brusco, e "ha un mestiere?"

"Sono un impiegato e inoltre, insegno alla scuola delle suore, sono arrivato in città appena dopo aver preso la laurea all'Università di Cagliari."

Lo guardò ancora, indagando i suoi vestiti, le scarpe lucide, i capelli impomatati, e il sorriso che, dovette ammettere, trovò sincero. Si fece serio prima di dire, anzi ordinare, di riportarla a casa per le cinque.

Tello girò l'angolo e tremò. Dora l'aveva avvertito della severità di suo padre, e soprattutto l'aveva avvertito della sua rudezza. Ma fu felice d'averlo conosciuto, come se si fosse levato un peso. Fece i venti metri in salita di corsa, e di corsa salì le scale, per precipitarsi a scrutare dalla finestra, convinto che Dora gli avrebbe comunicato qualcosa, con un gesto o con un sorriso. Scordò persino di mangiare, attento a guardare le imposte, fino a quando le vide aprirsi, e Dora apparve mentre si spazzolava i lunghi riccioli neri.